

Il presidente propone un pareggio «morbido» in 7 anni

# Sfida sul bilancio Il piano di Clinton

«Meno tagli alle spese sociali»

■ CHICAGO. Era il grande «pezzo mancante» nel puzzle della «battaglia per il bilancio». O se si vuole - per dirla con i repubblicani - l'«assenza» che spiegava e giustificava la paralisi di molti uffici governativi. Ora, non più. Sabato sera, nell'Ufficio Ovale, pochi istanti prima di firmare la «leggina» che temporaneamente riavviava la macchina burocratica federale, Bill Clinton ha finalmente presentato il suo piano per il pareggio del bilancio. Ed in questo modo ha infine mantenuto la promessa con la quale, lo scorso novembre, aveva chiuso la prima fase del suo scontro con la maggioranza Congressuale.

Il piano di Clinton è, nella sostanza, lo stesso che nei giorni scorsi era stato ampiamente anticipato dalle indiscrezioni di stampa. Come promesso, Clinton accetta le priorità tempo - pareggio in sette anni - ed i metodi - uso dei dati elaborati dal Congressional Budget Office - imposti dai repubblicani. Ma attenua tanto la natura «classista» dei tagli sociali, quanto - per ovvia compensazione - le dimensioni dei benefici fiscali contenuti nel piano congressuale.

### Imposte e spese

Più in concreto: la riduzione di imposte garantita dal progetto repubblicano - 245 miliardi di dollari a prevalente vantaggio del 20 per cento più ricco della popolazione - si riduce a quasi un terzo: 87 miliardi. Ed il ricavato va ad «alleggerire» la riduzione di spesa nei programmi di assistenza sanitaria agli anziani, (Medicare) ed ai poveri (Medicaid). Il piano repubblicano tagliava il Medicare per 200 miliardi. Clinton lo taglia per 102 miliardi. Ed il Medicaid passa dai 117 miliardi sanciti dal Congresso ai soli 57 miliardi previsti nel progetto

Come promesso, Bill Clinton ha presentato ieri il suo piano teso a pareggiare il bilancio. E, come promesso, tale bilancio riflette le priorità di tempo (sette anni) e di metodo (uso dei dati del Congressional Budget Office) imposte dai repubblicani. Come già preannunciato, tuttavia, Clinton dimezza i tagli fiscali voluti dal Congresso e rende meno drastico l'assalto alle spese sociali. Riprese le trattative per evitare una nuova «serrata».

DAL NOSTRO INVIATO

presidenziale. Il progetto di Clinton, inoltre, salva diversi programmi per l'educazione già caduti sotto l'impetuosa accetta repubblicana. E recupera i fondi necessari introducendo nel piano tagli al cosiddetto *corporate welfare* - nella sostanza le facilitazioni fiscali concesse alle imprese - che il Congresso neppure aveva considerato. In tutto per circa 60 miliardi di dollari.

Nel complesso Clinton riduce a 45 miliardi (contro gli 87 previsti nel piano repubblicano) i tagli alla spesa sociale. Ovvero a quella parte del *welfare* che - esclusi Medicare e Medicaid - concerne la «lotta alla povertà». E, in materia di tasse, lascia una porta aperta alle velleità repubblicane. Il suo piano prevede infatti che - dovesse l'economia andare meglio di quanto anticipato dal Congressional Budget Office - altri 147 miliardi potrebbero essere messi da parte per non meglio precisati «benefici fiscali».

Riuscirà, un tale piano, a colmare le differenze? O meglio: ha in sé, il progetto clintoniano, i presupposti di quel compromesso che, nei giorni scorsi, in un tumultuoso di polemiche, ancora appariva lontanissimo? Difficile rispondere. Le prime reazioni repubblicane sono state prevedibilmente improntate

alla prudenza. «Siamo lieti che il presidente abbia presentato il suo piano - ha detto ieri il «moderato» Pete Dominici, presidente del Budget Committee del Senato - E siamo lieti, soprattutto, che un tale piano usi gli unici dati accettabili: quelli del CBO». E tuttavia, ha prontamente aggiunto il senatore, «particolarmente in materia di riduzioni fiscali, le posizioni restano ancora molto distanti».

### Un paradosso

Comunque sia, il confronto continua ad essere dominato da un evidente paradosso. Sul piano dei contenuti del dibattito politico, non v'è dubbio infatti che i repubblicani abbiano riportato un grande successo. Basti pensare che il bilancio presentato lo scorso febbraio da Clinton neppure prevedeva la parola «pareggio», limitandosi il presidente a «contenere» in 200 miliardi di dollari il pubblico disavanzo. E che solo più tardi, sotto l'incalzare repubblicano, questa proposta s'era trasformata in un progetto di pareggio in dieci anni.

E tuttavia non v'è dubbio: Clinton è riuscito a coronare questa sconfitta politica con un vero e proprio trionfo sul piano della polarità e dell'immagine.

□ M.Cav



Denis Cahill/Ap

Emergenza nel nord-est. Chiusi gli aeroporti di New York. 75 cm di neve a Washington

## Maltempo, l'America in ginocchio

■ WASHINGTON. Emergenza maltempo nel Nord Est americano sepolto dalla neve. una tempesta di proporzioni storiche si è abbattuta nella notte sulla costa orientale dell'America settentrionale dalla Georgia al New Hampshire provocando il blocco pressoché totale dei trasporti. A Washington, dove da ieri è stato decretato lo stato di emergenza e ai tassisti è stato permesso di raddoppiare le tariffe, il presidente Clinton è stato costretto a cancellare una riunione sulla crisi del bilancio in programma nel pomeriggio con i gruppi parlamentari democratici. A dispetto del maltempo, Clinton, assieme alla moglie Hillary, si è recato in chiesa per partecipare a una funzione domenicale. Conclusa la cerimonia, il presidente si è avviato a piedi verso la Casa Bianca affondando nella neve fino a mezza gamba.

Ha dichiarato ai giornalisti che si limiterà a conferire sui temi del bilancio con il capo di gabinetto Leon Panetta. Sempre nella capitale un macchinista è morto nel tamponamento di due treni della metropolitana a causa del ghiaccio. Quando la furia degli elementi si sarà calmata, Washington potrebbe essere sepolta da 75 centimetri di neve: una coltre bianca che insidierà il record storico del 1922 e che quasi certamente impedirà ai dipendenti federali di tornare al lavoro dopo la schiarita nelle trattative sul bilancio tra amministrazione e Congresso.

Molti incontri sportivi sono stati cancellati perché le squadre non sono riuscite ad arrivare a destinazione. Sempre a Washington l'arcivescovo di New York ha esortato i fedeli dal recarsi alla messa mentre gli ospedali hanno lanciato un

appello a chi possiede veicoli fuoristrada: il meteo a disposizione per trasportare medici e infermieri al lavoro. «Sarà una tempesta di proporzioni storiche», ha messo in guardia la meteorologa del National Weather Service Sandra Young. I tre aeroporti della capitale sono stati chiusi e altre cancellazioni sono attese un po' dappertutto mentre «un'importante aerolinea - ha dichiarato la portavoce dello scalo O'Hare di Chicago - ha spostato i suoi aerei da New York e Filadelfia sull'Illinois per evitare che venissero intrappolati dalla tempesta». La tempesta si muove lentamente da sud verso nord, a Boston ancora non nevica, ma la città del Massachusetts dovrebbe mettersi in pari domani con un mezzo metro di neve abbondante, più o meno quanto si prevede per New York, Baltimora e Filadelfia.

■ CHICAGO. «Non negoziabile». Dovessero i 73 *freshmen* della Camera del Rappresentanti avere uno stemma - e dovesse un tale stemma essere sormontato da un motto - proprio questa, con ogni probabilità, sarebbe la frase esposta, a caratteri d'oro, sopra l'immagine d'un ariete alla carica. I termini della politica di pareggio del bilancio? Non negoziabili. I tagli alle spese sociali? Non negoziabili. Le riduzioni fiscali? Non negoziabili. Ed assai facile sarebbe anche, a conti fatti, risalire alle vere radici d'una tanto implacabile - e, per Washington, tanto inconsueta - allergia al compromesso. Gli obiettivi delle matricole congressuali repubblicane non sono negoziabili, semplicemente, perché non è negoziabile la Storia. E perché a nessuno può essere consentito, in queste ore solenni, «venire a patti» con la coscienza d'una Nazione.

Vero è che ben pochi studiosi potrebbero seriamente avallare la visione degli umani eventi che s'ospinge queste inarrestabili matricole. Ma vero è anche che, proprio di analoghi «schemi», si sono da sempre nutrite tutte le «rivoluzioni». In concreto: seguendo con una fedeltà che sfiora la pederastia gli insegnamenti del loro leader politico e spirituale, Newt Gingrich, i *freshmen* di questo sembrano religiosamente convinti. Che esistesse un tempo un paese felice chiamato America. Che questo paese sia stato rovinato dall'irresponsabilità d'una politica *liberal* che, iniziata con il *New Deal* di Franklin Delano Roosevelt ed irresponsabilmente estesa con la *Great Society* di Lyndon Johnson, ha per ormai troppo tempo malignamente dominato il paese. E che, infine, sia ormai giunto il momento di rimettere le cose a posto. Bilancio in pareggio, smantellamento dello stato sociale, meno tasse e meno governo, più potere agli Stati. Ora, o mai più.

### Ricordate Reagan

Ed a non molto serve ricordare loro come, in effetti, lungo questo trentennio di presunto di predominio *liberal* (quello che davvero ha portato alla catastrofe), la presidenza del paese sia in realtà stata, per vent'anni pieni, in mani repubblicane. «Dettagli» di questo tipo, si

## Il boomerang dei giovani leoni repubblicani

Si considerano la «coscienza della rivoluzione repubblicana». E con implacabile coerenza ne perseguono gli obiettivi: tagliare il bilancio, smantellare il governo, eliminare la corruzione. Nell'ultimo anno, i 73 *freshmen* congressuali hanno chiassosamente dominato la scena politica. Dovevano essere la punta di diamante della politica di Gingrich. Sono stati invece i malleadori della rimonta clintoniana. Perché?

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

riferiscano essi al passato o al presente, non hanno il potere di smuovere né di commuovere gli ufficiali di campo delle truppe ginchighiane. Fu Reagan a fare esplodere il deficit pubblico? Pura coincidenza. I tagli puniscono oltre misura i poveri, gli anziani, i bambini? Nessuna «rivoluzione» può essere indolore. In queste ore di epocali decisioni, quel che davvero conta - come lo *speaker* Newt Gingrich ricorda nel suo «*To Renew America*» - è non perdersi in quisquiglie, continuare a guardare a *the big picture*, ai grandi orizzonti che il futuro s'appresta a dischiudere di fronte a noi.

sono state tanto prossime - ma perché, sospinti dalla «coscienza della rivoluzione», i repubblicani hanno ritenuto che la storica valenza e l'intrinseca «nobiltà» dei propri obiettivi pienamente giustificasse l'uso del ricatto politico. Non accettate le nostre posizioni? E noi chiudiamo i rubinetti dei finanziamenti alle agenzie governative. O la «rivoluzione», insomma, o la paralisi.

### Intransigenza

Cosa dirà la Storia di tutto ciò, non è ovviamente dato sapere. Ma la cronaca già ha emesso il suo giudizio. Tutto ciò - scrivono in

*I duri che stanno spaccando il partito di Gingrich e Dole sono 73 neodeputati che si considerano «la coscienza della rivoluzione conservatrice»*

C'è davvero qualcosa di giacobino o - Dio ci guardi - di «boisveico», nell'atteggiamento di questi aggressivi novizi. E questo qualcosa è la convinzione che la grandezza della posta in gioco consenta - o meglio, per molti aspetti imponga - una violazione delle regole vigenti. La «crisi del bilancio», in fondo, è nata proprio per questo. Non perché le posizioni del presidente e della maggioranza repubblicana fossero particolarmente lontane - paradossalmente, anzi, mai esse

questi giorni i media e sanciscono i sondaggi d'opinione - s'è risolto in un «clamoroso boomerang». L'intransigenza dei *freshman* - è ormai opinione corrente - ha trascinato i repubblicani in una sorta di vicolo cieco e prepotentemente contribuito a rilanciare le quotazioni di Bill Clinton. Di quello stesso Bill Clinton che, un anno fa, nell'ultima delle sue conferenze stampa in *prime time*, s'era visto costretto a pateticamente spiegare ai giornalisti come, essendo la presidenza «rile-



Il leader dei repubblicani al Senato Bob Dole. Sopra Newt Gingrich leader dei repubblicani alla Camera

Duricka/Ap



vante», ancora non avesse organizzato il trasloco in vista dell'immane sconfitta nel '96.

Di che s'è trattato? Di un miracolo di resurrezione? D'una vittoria della proverbiale «incoerenza» clintoniana sulla estrema «coerenza rivoluzionaria» dei seguaci di Gingrich? In parte, anche. Ma assai più probabile è che la ritirata strategica imposta dallo *speaker* nei giorni scorsi abbia segnalato soprattutto questo: un ridimensionamento della storica portata della «rivoluzione». E, più ancora, un ridimensionamento degli uomini di tale rivoluzione hanno preteso d'essere la «punta di diamante».

Il fatto è che, dei rivoluzionari, i *freshmen* hanno puntigliosamente rivelato pressoché tutti i vizi, ma quasi nessuna delle virtù. Sono,

cioè, stati più grossolani che coerenti, più arroganti che intransigenti, più estremisti che appassionati. Ed anche in quanto a personale moralità, hanno finito per riflettere, con improbabile fanatismo, la scoperta ipocrisia del motto che percorre e lega ogni punto del programma repubblicano: fare pagare alla parte più povera del paese il risanamento del bilancio. Basta, per capire quanto «di facciata» sia in realtà il loro «rinnovamento», seguire la più inequivocabile delle piste: quella del danaro. Il danaro che, da lo vogliosamente sollecitato e ricevuto durante la campagna elettorale, immancabilmente riconduce, in dimensioni record, alle grandi corporazioni ed alle loro potenti lobbies. Il danaro che, sotto forma di *perk*, di classico clientelismo locale, essi hanno altrettanto volentieri introdotto nel piano di bilancio che doveva «cambiare il paese». Per ripetere ciò che il *columnist* Anthony Lewis ha scritto sul *New York Times*: «I *freshmen* si sono rivelati l'immagine speculare di quanto di più vecchio via sia nella politica americana. Con una sola aggiunta: quella d'un inusitato, prepotente gusto per l'ingiustizia».

Tempo fa, un fatto di cronaca nero-politica, ha dato a questo fenomeno un volto ed una voce appropriata: quella di Enid Waldholtz, una recluta dello Utah che, nel '94, aveva conquistato il suo seggio in parlamento grazie ad un'aggressiva campagna fondata sui «valori della famiglia» nonché, ovviamente, sulla «necessità di rivoltare come un guanto la «capitale corrotta». Le indagini hanno rivelato come questa crociata moralizzatrice fosse stata finanziata, con una serie di imbrogli, dal marito ora resosi felicemente latitante. E la Waldholtz ha risposto da par suo. Non con le dimissioni, ovviamente, ma con una richiesta di divorzio. Non con un elementare gesto di dignità, ma con una lacrimosa udiencia parlamentare nella quale ha spiegato come fosse stata ingannata da un «mascalzone senza scrupoli».

Come qualcuno ha impietosamente scritto dopo questo pietoso spettacolo: ogni rivoluzione, prima o poi, esprime gli eroi che si merita...